

Note sul paesaggio agrario calabrese in età normanna

di Barbara Rotundo

Tra la fine dell'età bizantina e l'inizio della dominazione normanna i blocchi omogenei di coltivazioni, soprattutto quelli posti a ridosso dei centri abitati, sono ancora piuttosto rari; tuttavia, in questa fase di transizione, nelle fonti scritte, sia di carattere narrativo che diplomatico, non mancano menzioni relative a terre caratterizzate da colture specifiche.

Nelle cronache normanne numerosi sono i riferimenti alla struttura insediativa e al territorio che faceva capo ai centri abitati; Goffredo Malaterra, il monaco benedettino al seguito degli Altavilla, attesta la presenza di oliveti e vigne ubicati nelle immediate vicinanze di centri abitati quali Scalea, Gerace e Cosenza¹; a distanza di cinquant'anni in Edrisi, il geografo arabo di re Ruggero, pur essendo più generici i riferimenti alla configurazione dello spazio coltivato, si trova testimonianza di un vivace quadro produttivo nei diversi ambiti regionali: l'entroterra costellato di centri e messo a coltura², lungi dall'essere chiuso nell'immobilismo economico, appare legato da una fitta trama di scambi con le popolose città costiere dotate di porti marittimi o fluviali³.

Per quanto riguarda la documentazione diplomatica, negli atti della cattedrale di Oppido, relativi all'arco di tempo compreso tra il 1050 e il 1064/65, è attestata la presenza di vigne, alberi da frutto e terre coltivate, possedute da ogni azienda rurale⁴. Un aspetto da sottolineare è la totale assenza, nella documentazione relativa alla *turma* delle Saline, corrispondente all'attuale piana di Gioia Tauro, di riferimenti ad oliveti che, invece, allo stato attuale, costituiscono uno degli elementi maggiormente caratterizzanti il paesaggio agrario dell'intera area.

In questa fase, la diffusione dell'olivo in Calabria sembra essere piuttosto limitata, sebbene non manchino riferimenti ad oliveti nel censo della metropoli di

Reggio⁵. I toponimi possono fornire qualche ulteriore indizio: nel Brebion sono menzionati un *προάστειον* e un *τόπιον* che presentano lo stesso significativo nome “pressoio d'olio” (*ἐλαιοτρυθῖον*)⁶, mentre nella documentazione relativa a S. Giovanni di Donoso, uno dei monasteri dell'area fortemente grecizzata posta al confine tra Calabria e Basilicata, è attestato il toponimo “Olivaro”⁷.

Nell'atto di vendita di Niceta d'Argillea del 1088-1089 ai protospatari di S. Giovanni Théristès, si ha testimonianza di un campo contenente olivastri (*χωράφιον ἔχων ἀγριελαίας*)⁸, cioè piante allo stato selvatico il cui addomesticamento avveniva mediante il ricorso ad innesti⁹. Gli olivi selvatici risultano produttivi anche nel corso del secolo successivo quando si infittiscono le testimonianze sugli *oliveta* che via via finirono con il dare vita a formazioni sempre più estese¹⁰.

La vigna, sin dalle ultime fasi della dominazione bizantina, appare molto più diffusa dell'oliveto; dalle fonti diplomatiche si ricava l'impressione che la vite fosse coltivata ovunque fosse possibile, pur preferendo la pianta “i terreni provenienti da sedimenti sabbiosi, i conglomerati un po' mobili e le disaggregazioni calcarie”¹¹.

Non può farsi una distinzione cronologica tra la coltivazione alta e quella bassa della vite, entrambe le tipologie, infatti, sono menzionate contemporaneamente. L'associazione con la “jouchaie cultivée”¹², attestata nel territorio di pertinenza della metropoli di Reggio e della cattedrale di Oppido, fa supporre che la vite fosse alta anche se poi la valutazione in ceppi di vigneti molto estesi lascia dedurre che la vite fosse coltivata anche bassa¹³.

Intorno alla metà del XII secolo, attraverso la descrizione dei confini dei possedimenti, oggetto di donazioni o alienazioni, si possono raccogliere una

serie di dati sulla definizione del territorio agrario e sulla natura della proprietà fondiaria. Si deve innanzitutto rilevare come le vigne, che risultavano confinanti con vigne appartenenti a possessori diversi, si articolassero in una fascia continua posta nelle vicinanze dei centri abitati. Le cure e gli interventi umani assidui, necessari alla coltivazione della vite, possono spiegare la vicinanza dei vigneti, ma lo stesso discorso deve farsi anche per gli orti e i frutteti, ai nuclei insediativi.

Dalla documentazione, inoltre, emerge come i vigneti fossero “teatro privilegiato dell’individualismo e del piccolo possesso familiare”¹⁴. Pur non mancando vigne di appartenenza dei grandi proprietari terrieri, degli enti ecclesiastici e della monarchia, nelle terre destinate alla viticoltura, soprattutto in quelle poste intorno agli abitati, si riscontra una maggiore presenza dei piccoli e medi proprietari che invece erano quasi del tutto esclusi dal possesso delle distese cerealiche, ubicate lungo le fasce collinari.

Sin dalla fine dell’età bizantina, nella *turma* delle Saline si riscontra una ripartizione e una gestione della proprietà fondiaria complessa e stratificata¹⁵ così come nella valle del Lao, il settore più settentrionale della regione, si assiste ad una frantumazione della proprietà laica attraverso le vendite di terreni coltivati e vigne o la ripartizione dei beni tra gli eredi¹⁶.

Si tratta di un processo in pieno sviluppo che non conobbe fasi di arresto neanche sotto la dominazione normanna che vide la progressiva ascesa delle signorie feudali.

La documentazione sull’articolazione dei fondi viticoli, dislocati su tutto il territorio regionale, si infittisce a partire dalla seconda metà del XII secolo¹⁷, dando atto del consolidamento dei vigneti in blocchi sempre più omogenei, ubicati a ridosso dei villaggi.

Un’ulteriore testimonianza sulla configurazione della proprietà fondiaria si ha negli atti che documentano la costituzione del patrimonio territoriale delle abbazie cistercensi. Le terre incolte, destinate al pascolo, provenivano, infatti, da concessioni regie e feudali mentre vigneti ed arboreti, più vicini ai centri abitati, derivavano dalla piccola e media proprietà; queste ultime venivano a trovarsi incluse nei vasti possedimenti dei monasteri così che l’atto di donazione o d’acquisto finiva con l’identificarsi con l’assorbimento della piccola proprietà da parte dei latifondi abbaziali¹⁸.

I consumi locali di vino e olio possono offrire un’importante testimonianza sul ruolo della viticoltura e dell’olivicoltura; si può infatti constatare “un generalizzato e forte consumo di vino a fronte di un complesivo assai più modesto e meno generalizzato consumo di olio, sia sul piano geografico che dal punto di vista sociale”¹⁹. Lizier²⁰, agli inizi del secolo scorso, per un periodo di tempo compreso tra la metà del X secolo e la metà dell’XI, aveva già notato come il vitto giornaliero comprendesse grassi animali, ma non l’olio, il cui uso

diventava esclusivo soltanto nei giorni di quaresima. Il vino, invece, con il pane costituiva una sorta di binomio-base dell’alimentazione; lo stato delle strade e l’insicurezza dei trasporti, le accidentalità del rilievo contribuiscono a spiegare l’onnipresenza della vite; ogni comunità doveva mirare ad assicurarsi un minimo di produzione vinicola, forzando al massimo le condizioni ambientali.

Dalle fonti diplomatiche emerge, inoltre, secondo un processo analogo a quello riscontrato per i vigneti, il costituirsi intorno ai centri abitati di cinture orticole, sede della piccola e media proprietà. In un atto di vendita del 1178, Leone Malafera vende il suo orto ubicato κάτω κάστρου (Nicotera) συν καὶ τὸν δενδρον²¹ che confina a nord, est ed ovest con orti di possessori diversi. Sebbene la terminologia sia fluttuante e spesso i termini *ortus*, *iardinus* e *viridarius* siano usati come sinonimi, la presenza di alberi sembra dovesse essere meno consistente negli orti²²; in un atto del 1170 è infatti specificato che si tratta di un ortale “cum omnes arbores qui sunt ibi”²³ ubicato nelle territorio che faceva capo a Luzzi, così come nella *charta venditionis* di Leone Malafera si fa riferimento ad un orto “cum arboribus ibidem consitis”²⁴.

La presenza di fasce concentriche, poste intorno agli abitati, caratterizzate da produttività decrescente e sistemi di lavorazione via via meno intensivi, semrebbe avvalorare il modello proposto da Toubert per l’Italia meridionale²⁵; tuttavia il modello dello studioso, che pure mantiene intatta la sua funzione di strumento di analisi e interpretazione nello studio del territorio, non sembra che abbia mai avuto una piena applicabilità, trattandosi di una realtà soggetta a mutamenti continui. In tal senso è significativo che nella descrizione dei confini i campi, caratterizzati da coltivazioni specializzate, risultino limitati, oltre che da vigne o orti, da terre per le quali non è indicata specificatamente la destinazione produttiva²⁶, così che non sia possibile parlare di blocchi omogenei.

La coltivazione dei cereali e quella della vite, costituivano i tipi di colture predominanti. A partire dal X secolo si registrò un incremento nel settore cerealicolo che però non è confrontabile con l’intensa attività di messa a coltura cerealicola di vaste aree dell’Italia settentrionale, incentivata dall’attuazione di contratti agrari²⁷. In un rapporto di sostanziale continuità con il passato, non si ebbe l’introduzione di nuove specie; la coltivazione di frumento²⁸ e orzo, la cui presenza si registra ovunque ad eccezione delle zone caratterizzate da una maggiore altitudine, risultava basata sul maggiore, “l’unico modo per preparare convenientemente e con poca spesa il terreno ai cereali”²⁹, e sul riposo dei terreni. Il ciclo più ricorrente era quello biennale in base al quale si alternavano cereali invernali, non consentendo il clima mediterraneo la coltivazione di quelli primaverili, e il maggese³⁰.

Nelle fonti diplomatiche i riferimenti esplicativi alla cerealcoltura sono piuttosto infrequenti sebbene alcune informazioni possano ritrovarsi nel *corpus* degli atti greci relativi al monastero di S. Giovanni Théristès. Il testamento dell'igumeno Bartolomeo, datato tra il 1101 e il 1102, allude genericamente all'abbondante produzione di grano, vino, olio del monastero³¹, mentre nell'atto di vendita del 1112-1114 al monastero greco si hanno indicazioni più precise su un campo a maggese ("χωράπιον ἀργὸν") oggetto della transazione³². Dall'indicazione dei confini risulta che il terreno a riposo, confinante con un'area coltivata a grano, estendendosi lungo il fiume Assi, era distante dai nuclei insediativi.

Dalle fonti, in generale, non emerge con chiarezza l'esistenza di territori cerealcoli omogenei dal momento che il termine *praedium* (χωράφιον), che ricorre con insistenza, indica genericamente terre coltivate che potevano essere destinate a produzioni differenti e non necessariamente ai cereali³³.

In età normanna, pur mancando "segni di un fenomeno di colonizzazione di vasta portata"³⁴, con le iniziative volte alla messa a coltura di nuove terre, documentate nelle fonti a partire dalla fine del X secolo, si verificò inevitabilmente la contrazione dell'*incultum*³⁵; quest'ultimo comprendeva aree, sia ricoperte che prive di vegetazione arborea, non sottoposte ad alcun tipo di coltivazione.

Sono diversi gli aspetti connessi al rapporto *cultum-incultum* che acquistano rilevanza ai fini della definizione del paesaggio agrario: la progressiva distruzione del manto boschivo per lasciare spazio alle coltivazioni, "l'addomesticamento della *silva* e la sua riduzione a bosco coltivato"³⁶, l'utilizzazione delle risorse boschive. L'*incultum* non era, pertanto, percepito come un luogo inaccessibile ed avulso dalla vita delle comunità ma, offrendo terreni e materia prima, risultava complementare agli spazi agrari veri e propri.

Durante l'età normanna lo sfruttamento dell'*incultum* divenne via via più incisivo, sebbene non si possa ancora parlare di attività sistematica di distruzione; è però significativo che proprio all'inizio dell'età sveva, nel 1225, l'abate di S. Angelo de Frigilo avesse avanzato richiesta a Federico II che "nullo modo arari potest vel seminari" nella grande tenuta *in finibus Silae*³⁷ per preservare da eventuali trasformazioni d'uso il manto boschivo silano³⁸.

Gli altri due aspetti, "meno distruttivi" dell'economia dell'*incultum* sono invece ampiamente attestati nei secoli della dominazione normanna. La raccolta dei frutti spontanei, la destinazione delle aree incolte al pascolo, l'utilizzazione del legname (come materiale edilizio, per il riscaldamento, per utensili di vario tipo),

erano tutte attività che danno conto della produttività dell'incolto; una testimonianza del ruolo economico della *silva* si ritrova in un atto del 1181, con cui viene dato in pegno al monastero cistercense della Sambucina, la *silva* del Moccione, valutata 2300 tari³⁹. I castagneti, diffusi su tutto il territorio regionale (nell'area di pertinenza della cattedrale di Oppido, sul versante ionico delle Serre che faceva capo al monastero greco di S. Nicola di Kellarana, nei pressi di Figline Vegliaturo, non lontano da Cosenza⁴⁰), offrono un esempio, tra i più significativi, di bosco addomesticato, dal momento che se ne potenziava la produttività mediante il ricorso ad innesti.

Il processo di formazione del paesaggio agrario, il cui avvio deve ricercarsi nelle ultime fasi della dominazione bizantina, si configura, dunque, come un fenomeno evolutivo di lunga durata, strettamente connesso alla definizione della struttura insediativa che venne articolandosi in abitati accentuati (*castra*, *castella* e *cassalia*⁴¹).

Il paesaggio agrario non fu il risultato dell'introduzione di tecnologie tali da costituire un elemento di rottura rispetto all'epoca precedente, i mulini furono infatti la sola attrezzatura meccanizzata ad essere impiegata⁴², quanto piuttosto di un progresso quantitativo a livello di occupazione di nuove terre, di nuovi sistemi di coltivazione e di intensificazione del lavoro.

Le innovazioni più significative riguardarono soprattutto le colture arbustive e in particolar modo i vigneti. Si tratta di una linea di tendenza che, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, fu ben evidenziata dalla contrattualistica che rivelò un interesse crescente per il settore dell'arboricoltura, mediante una serie di clausole volte alla creazione di nuovi impianti o all'attuazione di migliorie sulle colture già esistenti. I contratti, invece, relativi ai campi cerealcoli, che rappresentarono "la tradizione, la continuità con i secoli precedenti"⁴³, non contemplavano clausole particolari e richiedevano il pagamento di canoni molto meno esosi rispetto a quelli corrisposti per i prodotti arborei.

Con il costituirsi di blocchi monoculturali sempre più omogenei, costituiti da vigneti ed oliveti, compresi tra le distese cerealcole e le cinture orticole più vicine agli insediamenti, si ridusse la pratica della consociazione di diverse colture su uno stesso terreno, che impediva di sfruttare le qualità intrinseche del terreno adatto a determinate colture piuttosto che ad altre. Le testimonianze di combinazioni di colture diverse, frequenti per il territorio della metropoli di Reggio⁴⁴, diventarono nel corso degli anni successivi più rare, anche se ancora nella seconda metà del XII secolo si ha notizia di *vineae cum arboribus*, lasciate da *Rogerius archiepiscopus Reginensis* al fratello⁴⁵.

NOTE

¹ A proposito di Scalea si legge nella cronaca: “*Quod cum Guiscardo relatum fuisset, exercitu commoto, idem castrum obsessum vadit, et oliveta et vineas, quae urbi contigua erant, vastat*” (MALATERRA, I, XXIV, 15); nel 1062 il *comes*, per tenere a freno le insubordinazioni degli abitanti di Gerace, minacciò la distruzione dei loro vigneti e oliveti: “*Si diutius differre tentatis, ecce ad praesens vineta et oliveta vestra extirpabuntur*” (MALATERRA, II, XXVI, 33-34); successivamente devastò vigne e oliveti degli abitanti di Cosenza: “*triduo vineta et oliveta eorum extirpans*” (MALATERRA, IV, XVI, 30).

² Nell’entroterra, per esempio, Bruzzano, “casale sul monte”, appare circondato da terreno fertile ed ha “bestiame minuto e grossi, colti non interrotti ed entrate considerevoli”, e a Gerace fanno capo “colti, seminati e viti” (EDRISI, p. 72).

³ A breve distanza da Crotone, città portuale, è sito un porto fluviale alla foce del Neto (EDRISI, p. 73); più a nord, sempre sulla costa ionica, Rossano, “picola città di mare”, si presenta “popolata con buon porto” (EDRISI, p. 133). Navi, non a pieno carico, potevano approdare, sull’altra fascia litoranea, a Capo Cirella presso la foce del fiume (EDRISI, p. 97).

⁴ GUILLOU 1976, pp. 315-316.

⁵ GUILLOU 1974, pp. 86, 226-227, 281, 294, 311, 335, 346, 351, 356-359, 361-363, 367, 394, 423.

⁶ MARTIN- NOYÉ 1989, p. 578.

⁷ GUILLOU 1967, p. 8. La documentazione copre un arco di tempo che va dal 1030 al 1060-61.

⁸ GUILLOU 1980, doc. 2, p. 45.

⁹ CHERUBINI 1987, p. 45.

¹⁰ Olivastri sono attestati nella valle del Tacina in un documento del 1118 (PRATESI 1958, doc. 8, pp. 27-30) e nella prima metà del XIII secolo sulle pendici collinari della Sila Piccola, nell’ambito del territorio di pertinenza del monastero cistercense di S. Angelo de Frigilo (PRATESI 1958, doc. 11, p. 268; PRATESI 1958, doc. 165, p. 381). Nello stesso arco di tempo sono menzionati tre oliveti tra i beni posseduti nel 1138 dal piccolo monastero di S. Teodoro, poco distante da Stilo (GUILLOU 1980, doc. 14, pp. 99-103) ed un numero impreciso di *oliveta* tra i possedimenti di S. Maria Requisita, confermati da Clemente III con il *privilegium* del 1188 (PRATESI 1958, doc. 36, pp. 86-90).

¹¹ GUILLOU 1976, p. 316.

¹² MARTIN- NOYÉ 1989, p. 577.

¹³ MARTIN 1990, p. 320.

¹⁴ CHERUBINI 1987, p. 228.

¹⁵ GUILLOU 1976, pp. 318-326.

¹⁶ GUILLOU 1976, pp. 342-343.

¹⁷ Tra gli atti greci di S. Giovanni Théristès la vigna e gli alberi da frutta, siti presso un affluente dello Stilaro, oggetto di un atto di vendita del 1159, a sud, est ed ovest confinano con vigne di altri proprietari (GUILLOU 1980, doc. 29, p. 164). Nel territorio di pertinenza di Nicotera la vigna di Ioannes Muserra confina: “... ab oriente vinea, quam ego Ioannes Muserra vendidi domino Isac; ab occidente vinea Glapsiae; a septentrione vinea Rusari; a meridie aporum Diacolini, et clauditur...” (TRINCHERA 1865, doc. 198, p. 259); nell’agro di Santa Severina la vigna donata nel 1180 al sacerdote Zacharia Muriciota è adiacente ad un’altra vigna di proprietà dello stesso religioso (TRINCHERA 1865, doc. 203, p. 267). Agli inizi del XIII secolo la vigna di Gregorio Aracli è delimitata su ogni lato da campi con la stessa destinazione produttiva: “...ab oriente extat vinea Leonis Aracli; ab occidente vinea domini notarii Constaie Buciae; a septentrione vinea Gammadei; a meridie vero tui emptoris vinea, et clauditur...” (TRINCHERA 1865, doc. 253, p. 344).

¹⁸ È indicativa in tal senso la *pagina redditionis et concessionis* del 1217 con cui viene accertata la legittimità della richiesta da par-

te dell’abbazia di S. Angelo de Frigilo di una vigna in territorio di Mesoraca, già precedentemente donata da Agessa alla chiesa, che appare da ogni lato limitata da vigne di appartenenza del monastero (PRATESI 1958, doc. 110, pp. 265-267).

¹⁹ CHERUBINI 1987, p. 196.

²⁰ LIZIER 1907, p. 73.

²¹ TRINCHERA 1865, doc. 182, p. 239.

²² VITOLO 1987, p. 165.

²³ PRATESI 1958, doc. 26, p. 68.

²⁴ TRINCHERA 1865, doc. 182, p. 239.

²⁵ TOUBERT 1981, p. 205. Toubert nel suo studio sull’Italia meridionale, con particolare riferimento alla Campania, distingueva le “*zones incultes*” sede di attività silvo-pastorali, i territori destinati alla cerealicoltura, caratterizzati da modi di produzione sostanzialmente estensivi che implicavano un dispendio limitato di lavoro e di risorse e i territori a coltivazioni specializzate (vigneti e arboreti) in cui venivano applicati sistemi di coltivazione intensivi. Questi ultimi, richiedendo interventi costanti e di una certa intensità, erano ubicati nelle immediate vicinanze dei centri abitati, mentre le zone a carattere estensivo occupavano una posizione intermedia tra l’*incultum* e le terre intensive.

²⁶ Nell’atto di vendita del 1173 l’orto di Malafera a sud è delimitato dal “*χωραφίον του μαστρο ιωαννου*” (TRINCHERA 1865, doc. 182, p. 239) così come nel documento del 1174 la vigna oggetto dell’atto di vendita, delimitata da vigne su tutti i lati, ad ovest confina con il “*χωραφίον πρεσβυτερον ιωαννου σαραγανδου*” (TRINCHERA 1865, doc. 183, p. 240). Cfr. anche TRINCHERA 1865, doc. 194, 103, 217, pp. 258, 267, 284.

²⁷ MONTANARI 1987, p. 96.

²⁸ Le indagini archeologiche effettuate a Scribla confermano i dati delle fonti scritte relativi alle colture cerealicole; sul fondo di una cavità è stato infatti ritrovato grano carbonizzato (MARTIN- NOYÉ 1989, p. 575).

²⁹ LIZIER 1907, p. 116.

³⁰ MARTIN 1997, p. 232.

³¹ GUILLOU 1980, doc. 5, pp. 62-68.

³² GUILLOU 1980, doc. 8, p. 76.

³³ A differenza della maggior parte di atti editi da Trinchera, dove manca l’indicazione specifica sulla destinazione produttiva dei *praedia*, nella donazione del 1172 è chiaramente detto che si tratta di “*χωραφίον του φυτεύσαι ἀμπέλη*” (TRINCHERA 1865, p. 235).

³⁴ CORRAO 1989, p. 136.

³⁵ Nel passaggio dall’età bizantina a quella normanna cambiò lo statuto giuridico dell’*incultum*. Sotto l’impero greco l’*incultum* poteva essere sia di proprietà privata che della comunità, con i Normanni invece ritornò ad essere pubblico secondo il concetto giuridico di “foresta” che aveva “un senso più istituzionale che botanico-geografico” (VON FALKENHAUSEN 1980, p. 230).

³⁶ CORRAO 1989, p. 137.

³⁷ PRATESI 1958, doc. 145, p. 341.

³⁸ RUGOLO 1988, pp. 334-335.

³⁹ PRATESI 1958, doc. 32, pp. 79-81.

⁴⁰ RUGOLO 1988, p. 333.

⁴¹ Il casale, il nuovo tipo di insediamento contadino accentratato che, attestato sin dalla fine dell’XI secolo, si sviluppò nel corso del XII secolo, risulta legato alle esigenze di colonizzazione agraria dei nuovi conquistatori. Il processo di concentrazione della popolazione rurale, tuttavia, era stato già avviato nelle ultime fasi dell’età bizantina, con la creazione dei *choria*, comunità fiscali, la cui funzione fu quella di raccogliere le genti disperse nelle campagne.

⁴² La presenza di mulini ad acqua, chiamati specificatamente *ὑδρομύλον* o genericamente *μύλος* è ampiamente attestata sulla base del censimento della metropoli di Reggio e degli atti della cattedrale

di Oppido (MARTIN-NOYÈ 1989, p. 585); in un atto del 1059 nel territorio di Stilo si ha notizia di un mulino la cui tipologia non è specificata (TRINCHERA 1865, doc. 44, pp. 57-58). Edrisi scrive dell'Ancinale che fa girare “macine da mulino” oltre ad offrire sicuro ancoraggio (EDRISI, p. 132). Nel secolo successivo le menzioni di mulini ad acqua continuano; tra i possedimenti di S. Maria Requisita, confermati da Clemente III, figurano i mulini dell'*ecclesia* di S. Nicola del Mucone e quelli ubicati nel territorio di pertinenza di Luzzi (PRATESI 1958, doc. 36, pp. 86-90); con la *chartula vicariae* del 1179 l'abate di S. Pietro del Mocone cede all'abate della Sambucina parte di una macchia presso il mulino del suo monastero, perché possa essere costruito il serbatoio del canale che alimenterà il mulino del monastero cistercense (PRATESI 1958, doc. 29, pp. 73-75).

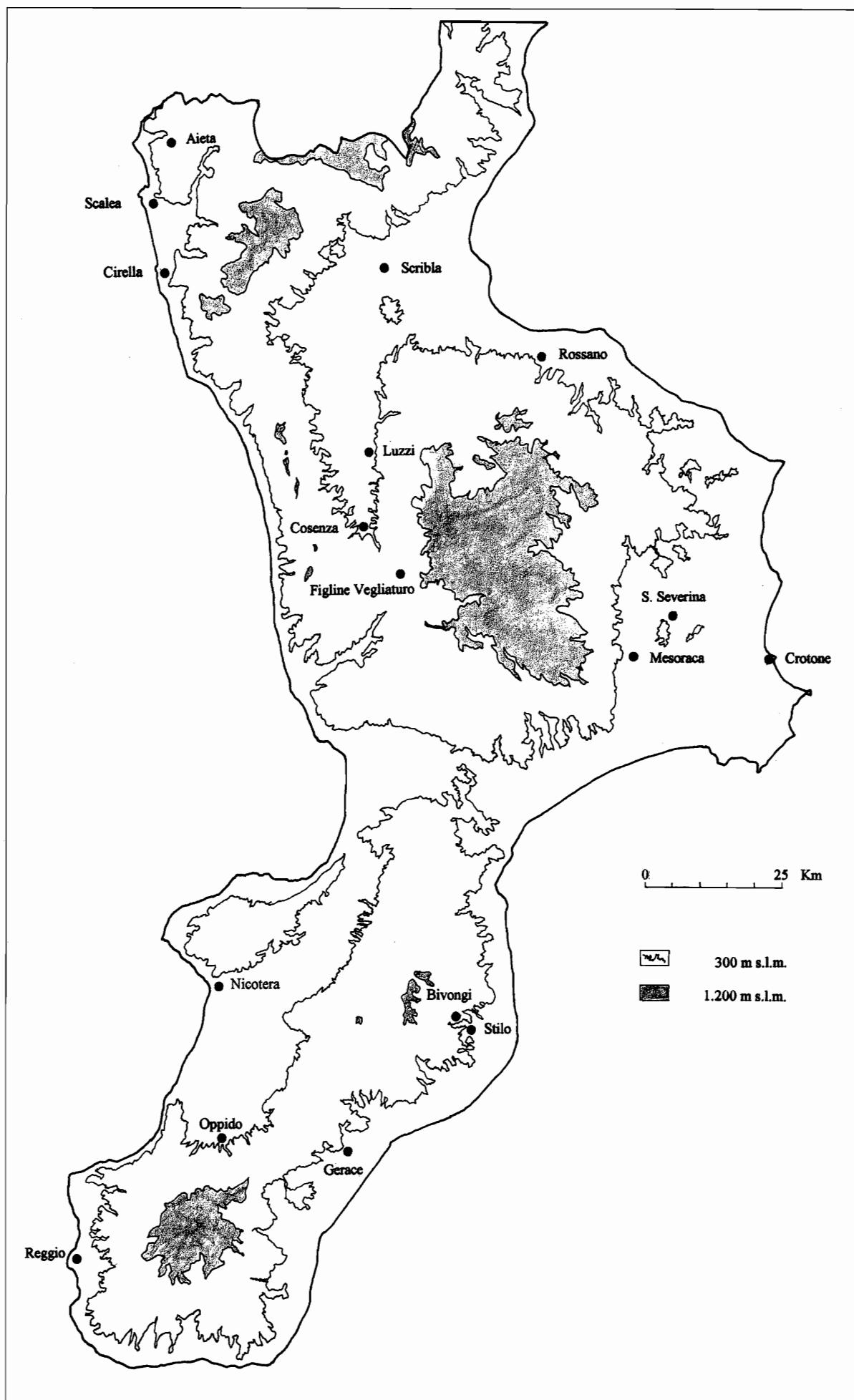
⁴³ ANDREOLLI 1989, p. 121.

⁴⁴ Sono attestate combinazioni di vigne e gelsi (GUILLOU 1974, p. 43 = 117, p. 62 = 188) vigne ed oliveti (GUILLOU 1974, pp. 60-61 = 187), ed un caso di vigne, gelsi e oliveti (GUILLOU 1974, pp. 27-28 = 167).

⁴⁵ TRINCHERA 1865, doc. 155, p. 230. Laddove si parla di *vinea cum arboribus* non sembra si possa parlare di coltura promiscua; Toubert ritiene infatti che questa semplice menzione da sola non basti a provare l'esistenza di una coltura promiscua in senso proprio, cioè “d'une culture mariée intégrant d'une manière organique et stable la viticulture à une arboriculture fournissant à la vigne ses soutiens vifs” (TOUBERT 1981, p. 218).

Bibliografia

- ANDREOLLI B. 1989, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari 1987, Bari, pp. 111-133.
- CHERUBINI G. 1987, *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari 1985, Bari, pp. 187-234.
- CORRAO P. 1989, *Boschi e legno*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari 1987, Bari, pp. 135-164.
- EDRISI, *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero"*, a cura di M. AMARI - C. SCHIAPARELLI, Roma 1883.
- GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. a cura di E. PONTIERI, in RIS, V-1, Bologna 1927-1928.
- GUILLOU A. 1967, *Saint-Nicolas de Donnoso (1031-1060/61)*, Città del Vaticano.
- GUILLOU A. 1974, *Le Brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano.
- GUILLOU A. 1976, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari.
- GUILLOU A. 1980, *Saint-Jean-Thérèstès (1054-1264)*, Città del Vaticano.
- LIZIER A. 1907, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia medievale*, Palermo.
- MARTIN J.M. 1990, *Città e Campagna: economia e società*, in GALASSO G.-ROMEO R. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Vol. III, *Alto Medioevo*, Napoli, pp. 257-382.
- MARTIN J.M. 1997, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano.
- MARTIN J.M.-NOYÈ G. 1989, *Les campagnes de l'Italie méridionale byzantine (X^e -XI^e siècle)*, "Mélanges de l'École Française de Rome", 101, 2, pp. 559-596.
- MONTANARI M. 1989, *Cereali e legumi*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari 1987, Bari, pp. 89-110.
- PRATESI A. 1958, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano.
- RUGOLO C.M. 1988, *Paesaggio boschivo e insediamenti umani nella Calabria medievale*, in ANDREOLLI B. - MONTANARI M. (a cura di), *Il bosco nel Medioevo*, Bologna, pp. 321-348.
- TOUBERT P. 1981, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde moitié du XII^e siècle*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve, Bari-Gioia del Colle 1979, Bari, pp. 201-229.
- TRINCHERA F. 1865, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli.
- VITOLO G. 1987, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari 1985, Bari, pp. 159-185.
- VON FALKENHAUSEN V. 1980, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in FUMAGALLI V.-ROSSETTI G. (a cura di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna, pp. 221-245.



Località citate nel testo.